

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO



Fogli della Comunità

Sito Internet: <http://web.tiscali.it/smariavisitazione>

e-mail: ilnicodemo@tiscalinet.it



Salvati dal suo Sangue

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 2 - Un servizio per quelli che soffrono (<i>P. Trifirò</i>) | 13 - Santino, Davide e Turuzzu (<i>A. Calderone</i>) |
| 3 - Perché un Redentore crocifisso? (<i>F. Biviano</i>) | 14 - Poesie e prose di Cucinotta (<i>S. Pontuale</i>) |
| 5 - Una festa per accogliere Cristo (<i>L. Parisi</i>) | 15 - Gemellaggio scolastico (<i>Scuola Media Ragusa</i>) |
| 6 - Ricordo di Padre Giovanni Parisi (<i>C. Sapone</i>) | 16 - Inaugurazione Auditorium Comunale |
| 6 - Escursioni con padre Peppe (<i>A. e F. Stracuzzi</i>) | 17 - Nuovo look per piazza Municipio |
| 7 - Introduzione alla liturgia-2 (<i>G. Amendolia</i>) | 18 - Vanni u Cavalieri (<i>M. Parisi</i>) |
| 8 - La canonizzazione di Padre Pio (<i>E. Fiore</i>) | 19 - I fatti nostri (<i>a cura di F. Biviano</i>) |
| 9 - Si può uccidere per amore? (<i>A. Calderone</i>) | 19 - Anagrafe parrocchiale |
| 10 - Il conflitto israelo-palestinese (<i>P. Tuttocuore</i>) | 20 - La Giudecca di S. Lucia (<i>F. Biviano</i>) |
| 12 - Un pacese a Kabul (<i>P. Tuttocuore</i>) | |

Un servizio per quelli che soffrono

Altri sei ministri straordinari della Comunione nella nostra Comunità

di Pippo Trifirò

Alcuni anni fa, Padre Pepe, che da poco aveva ricevuto il compito di guidare la nostra comunità, aveva invitato, tra gli altri, anche me a diventare ministro straordinario della Comunione. Si trattava di un ministero che la nostra comunità non aveva ancora conosciuto, ma di cui avvertiva già da tempo una certa necessità.

Non nascondo che l'idea di portare la Comunione ai malati o di distribuir-la ai fedeli qualora fosse necessario mi spaventava parecchio: mi sembrava di dover assumere una responsabilità troppo grande. Sarà stato il peso di questa responsabilità, sarà stato il fatto di essere impegnato già come catechista e animatore dei canti, alla fine decisi di non impegnarmi in questo servizio.

L'anno scorso, Padre Pepe è tornato alla carica ed è andato alla ricerca di nuovi ministri. Il nostro parroco (spero che prenda queste parole come un complimento) è una persona molto tenace, un po' testardo, e spesso sa essere molto convincente. Ma al di là delle qualità temperamentali di Padre Pepe, mi sono convinto che sarebbe giusto impegnarsi in questo ministero per diversi per diversi motivi.

Innanzitutto, ero riuscito ad allentare quella paura che avevo provato la prima volta e mi sentivo più maturo. Le novità spesso ci spaventano, ma il tempo e la Provvidenza ci aiutano sovente ad aprire il cuore, a vedere un po' più in là di quanto facciamo di solito, e a dare il giusto peso alle cose.

Per diventare ministro straordinario della Comunione non occorrono qualità e virtù eccezionali. Ogni buon cristiano può essere chiamato dalla Chiesa a svolgere questo ministero (non dimentichiamoci che si tratta di un ministero straordinario, che si può esercitare per far fronte a particolari esigenze e per un periodo determinato), il quale non consiste solo nella semplice distribuzione dell'ostia consacrata. Il termine "comunione" ha un

significato più ampio di quello che noi comunemente gli diamo. Il ministro straordinario della Comunione ha il compito principale di portare nella casa dell'ammalato la comunità, quella comunità che con gioia ha celebrato l'Eucarestia e che vuol farne partecipare la persona che è impedita dalla malattia. Certamente egli non può alleviare o guarire le malattie (a questo in genere pensa il medico), ma la sua presenza umile e discreta, che altro non è che la presenza viva della Chiesa, insieme al pane eucaristico e alla preghiera possono alimentare nel malato speranza e fiducia.

Un altro motivo che ha contribuito a maturare questa scelta è l'aver compreso che la nostra comunità aveva bisogno di altri ministri per far fronte al numero di malati impediti a partecipare alla S. Messa (ultimamente sono più di 120 le persone che si trovano in tale situazione). Mi si potrebbe obiettare che il fatto di aver compreso l'esigenza di un determinato servizio non può bastare a giustificare tale scelta. Certamente! Molti buoni cristiani si sentirebbero a disagio e inadeguati a compiere tale servizio. Non tutti siamo nati per fare le stesse cose. Ognuno di noi ha delle qualità e dei talenti diversi. Per me l'aver preso coscienza di questa particolare esigenza è stato solo uno dei fattori, una specie di molla che mi ha spinto a maturare la scelta.

Fare i ministri straordinari della Comunione non ci rende superiori o più belli di fronte agli altri. Il servizio che facciamo non è per noi, non è per diventare più buoni davanti agli occhi del Signore o per acquisire un diritto di precedenza rispetto agli altri. Il servizio è per coloro che soffrono, per i loro familiari, per la Chiesa intera, che sul modello di Gesù buon samaritano è chiamata a chinarsi sui sofferenti e sui più deboli. Solo se il ministro straordinario della Comunione si mette al servizio degli altri con questo spirito, potrà considerarsi come un dono che

lo Spirito Santo fa alla sua Chiesa ed ogni cosa che egli farà ad ognuno dei suoi fratelli l'avrà fatta a Gesù stesso.

Il primo di questo mese hanno ricevuto il mandato per l'esercizio di questo ministero, dal vescovo ausiliario Monsignor Franco Montenegro, sei persone della nostra comunità: Lina Isgrò, Giacomina Murachelli, Melina Crupi, Piera Morina, Melina Mastroeni e il sottoscritto. Insieme abbiamo condiviso momenti di formazione e di preghiera che ci hanno arricchito e che ci permetteranno, con l'aiuto del Signore, di svolgere questo ministero nel migliore dei modi. □

Elenco dei Ministri Straordinari della Comunione

1. Amendolia Maria
2. Bisbano Giovanni
3. Calderone Conchita
4. Cavallaro Anna Maria
5. Crupi Carmela
6. Gitto Santina
7. Isgrò Lina
8. Marchetta Caterina
9. Mastroeni Carmela
10. Merenda Maria
11. Morina Piera
12. Murachelli Giacomina
13. Pagano Rosa Maria
14. Palazzolo suor Marcella
15. Parisi Maria
16. Parisi Maria Rita
17. Parisi Stefano
18. Passalacqua suor Clara
19. Puleio Maria
20. Salvatore Angela
21. Salvatore Angelo
22. Strazzeri suor Dorotea
23. Trifirò Giuseppe
24. Trifirò Pippo

Perché un Redentore crocifisso?

di Franco Biviano

Se apriamo un dizionario alla voce “redentore”, apprendiamo che questa parola significa letteralmente “colui che paga per riscattare un altro dalla condizione di schiavitù”. Tale definizione ci costringe ad andare con la mente ad una situazione sociale che non appartiene più al nostro quotidiano. Bisognerebbe conoscere nei dettagli la condizione in cui vivevano gli schiavi per comprendere pienamente il gesto di un individuo che gratuitamente, per pura e semplice benevolenza, versa al padrone il prezzo fissato per consentire ad uno schiavo di acquistare la libertà.

Se ci trasferiamo sul piano teologico, questo è ciò che ha fatto Gesù nei confronti dell’umanità che, a seguito della colpa di Adamo, era posta in una situazione di schiavitù irreversibile nei confronti del peccato e della morte. Colpa “infinita”, compensabile solo con un riscatto “infinito”, che l’uomo non avrebbe potuto mai e poi mai saldare con i propri mezzi. Ecco spiegata l’esigenza dell’Incarnazione, per cui un Essere divino, in tutto e per tutto uguale al Padre, assume la natura umana, si fa in tutto e per tutto uomo (tranne che nel peccato), e offrendo tutto se stesso al Padre, “paga” un prezzo di valore infinito, capace di riscattare dal peccato tutti gli uomini che vorranno godere dello stato di libertà dei “figli di Dio”. È quello che proclama Simeone, sciogliendo a Dio un canto di benedizione, mentre tiene in braccio il bambino Gesù di appena 40 giorni: “Adesso, o Padrone, tu fai del tuo schiavo un uomo libero, secondo la tua parola, in pace; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, colui che tu hai preparato per tutti i popoli, luce per illuminare le nazioni e gloria per il tuo popolo, Israele” (Luca 2, 29-32).

Attraverso l’evento dell’Incarnazione, dunque, l’uomo riacquista la possibilità di accedere alla santità e di essere ammesso alla presenza beatifica di Dio.

Ma nell’arco esistenziale di questo Dio fatto uomo s’inserisce un evento

che lo rende sconvolgente e inaccettabile: la sua morte per crocifissione, “scandalo per i Giudei, follia per i pagani” (I Corinzi 1, 23). Quel tipo di morte, infatti, era riservata ai rifiuti della società, agli schiavi, a coloro che erano nessuno, privi di qualsiasi personalità giuridica. In epoca classica, come testimonia Cicerone (*Pro Rabirio*, 5), la condanna alla morte in croce era così abominevole che non solo era un delitto infliggerla ai cittadini romani, ma la stessa parola “croce” doveva essere tenuta lontana dalla loro mente, dai loro occhi e dalle loro orecchie. Anche se noi oggi non ce ne rendiamo conto, l’idea di un Dio crocifisso ha costituito all’inizio del Cristianesimo la maggiore difficoltà per la propagazione della nuova fede nel mondo pagano. Essa è stata, infatti, oggetto di attacchi feroci e persino di caricature. Una delle più antiche rappresentazioni del Crocifisso è costituita da un graffito del II-III secolo, scoperto nel 1836 sul Palatino da Garucci, che mostra una croce a forma di tau sulla quale è attaccato un uomo con la testa di asino, vestito con una piccola tunica, con la testa rivolta verso un personaggio che, stando in piedi, gli manda un bacio di adorazione. Si tratta senza dubbio di una caricatura di Cristo morto in croce e del culto che gli veniva reso dai cristiani.

Un grande intenditore della civiltà classica ha scritto a questo proposito: “Gli uomini dei tempi moderni, la cui intelligenza è così affievolita da non comprendere più il linguaggio cristiano, non sentono ormai quanto di spaventoso ci fosse, per uno spirito antico, nella paradossale formula “Dio crocifisso”. Mai, in una conversione, ci fu nulla di tanto ardito, nulla di tanto terribile, nulla che mettesse tutto in discussione e ponesse tanti problemi. Questa formula annunciava

una trasmutazione di tutti i valori antichi” (F. Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, cap.III, 46).

Non parliamo poi degli Ebrei, per i quali alla normale ripugnanza per questa morte infamante si aggiunge una repulsione di carattere religioso. Non è possibile, infatti, accettare un Messia morto in un modo che Mosé ha definito “maledetto”: “l’appeso al palo è una maledizione di Jahvè” (Deuteronomio 21, 23). Ecco spiegato perché non solo le folle, ma gli stessi discepoli e persino gli Apostoli non riuscivano



▲ Venerazione della Croce (XIX secolo). Gustave Doré (1832-1883). Stampa.

ad entrare nella logica della croce. Quando Gesù comincia a parlare di crocifissione, Pietro scatterà come una molla: “Non sia mai, Signore! A te non accadrà simile cosa” (Matteo 16, 22; cfr. Marco 8, 32). E si beccherà da Gesù l’atroce appellativo di “Satana”, colui che induce gli uomini ad allontanarsi dai disegni di Dio.

Ed ancora oggi, a distanza di venti secoli, uno dei motivi per cui gli Ebrei non accettano Gesù come Messia è la sua morte in croce.

Ma perché Dio ha stabilito per Gesù questo tipo di morte e non un altro? Se l’Incarnazione riammette

l'uomo al godimento della vita divina, per quale motivo il Redentore ha dovuto anche immolarsi sulla croce? Questa morte ignominiosa non poteva essergli risparmiata?

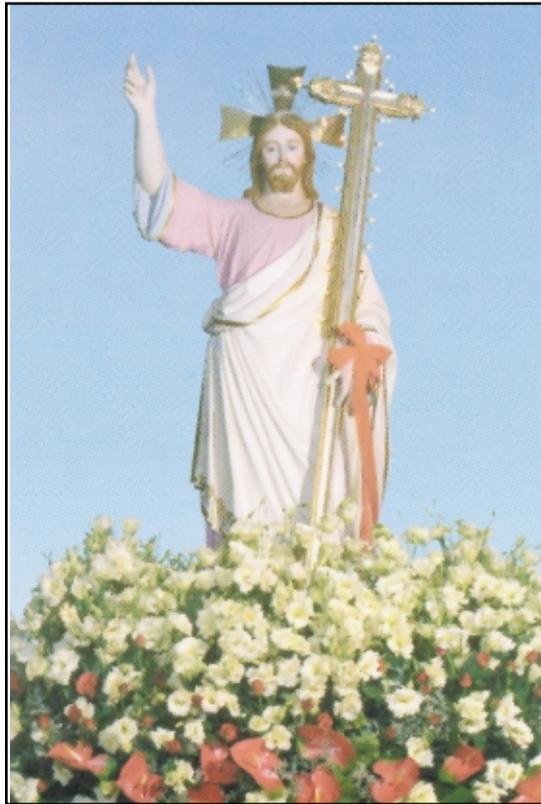
Cercherò di rispondere a questi interrogativi con le parole della Bibbia, non senza aver prima ricordato che il linguaggio umano si rivela spesso inadeguato allorché viene usato per esprimere concetti che trascendono le realtà terrene.

S. Paolo spiega che, accettando in toto il disegno del Padre per la salvezza dell'umanità, Gesù non solo accetta di farsi uomo, ma assume la condizione umana più infima, l'ultima della scala sociale, quella di chi non può accampare alcun diritto: *"annientò se stesso, prendendo la forma di schiavo"* (Filippesi 2, 7). Conseguentemente egli accetta per sé, anche se con ripugnanza, la morte riservata agli schiavi: *ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce* (Filippesi 2, 8).

Questa adesione eroica alla volontà del Padre sarà il motivo della sua esaltazione somma: *per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome* (Filippesi 2, 9); e altrove: *Dio ha costituito Signore e Messia quel Gesù che voi avete crocifisso* (Atti 2, 36).

Riflettiamo adesso per un attimo sul tema della salvezza. La liberazione dell'uomo dalla schiavitù del peccato e il suo accesso al Regno di Dio non si realizzano attraverso un automatismo calato dall'alto. Gesù ha potenzialmente liberato tutti gli uomini, ma perché tale libertà diventi reale per ogni singolo uomo occorre metterci i propri stenti. Dio non ci salva senza di noi. Se possiamo esprimerci con un'immagine, Gesù ci ha procurato la scala per salire al cielo, ma è necessario che ognuno s'impegni a salirne i gradini uno dopo l'altro. Il sistema per arrivarci è sempre lo stesso: annientarsi per essere esaltati. Gesù, com'era sua abitudine, lo ha detto chiaro: *"Se uno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, porti la sua croce ogni giorno e mi segua"* (Luca 9, 23). Coloro che ascoltavano queste parole dalla viva voce di Gesù capivano bene che "portare la croce" significava farsi nessuno, privarsi di qualsiasi diritto come gli schiavi, eseguire il proprio "servizio" senza alcu-

na pretesa di riconoscenza o di ricompensa, azzerare la propria personalità, rinnegare se stessi per l'appunto. Tutto ciò può apparire umanamente impossibile, ma Gesù ci ha mostrato praticamente come si fa, basta seguire il suo esempio, per potere dire con San Paolo: *"Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!"* (Galati 2,20).



▲ Pace del Mela, La statua del Redentore addobbata a festa.

Purtroppo, nel corso dei secoli, i cristiani hanno fatto della croce uso ed abuso. Per alcuni secoli hanno subito contrasti, duri attacchi, persecuzioni, mutilazioni e morte in nome di un Dio crocifisso. Poi, di colpo, il capovolgimento. Si racconterà di Costantino che, alla vigilia della battaglia del Ponte Milvio contro Massenzio, sogna un labaro recante la croce e la scritta *"In hoc signo vinces"* (Con questo segno vincerai). Si narrerà di sua madre Elena che, durante un viaggio in Terrasanta, ritrovava sul Calvario il legno della stessa croce utilizzata trecento anni prima per la crocifissione di Gesù. E la croce, fino ad allora tenuta nascosta, diventerà un vessillo glorioso da sbandierare contro qualsiasi nemico. Poi, nel Medioevo, alcuni cristiani, sollecitati dai papi del tempo, si faranno chiamare "crociati" e,

in nome di questo simbolo della mansuetudine e della remissività, commetteranno atroci violenze per liberare e difendere i "Luoghi Santi", dimenticando che Gesù ha invitato i suoi seguaci a "riporre la spada nel fodero" (Giovanni 18, 11). Più avanti, il 12 ottobre 1492, il nostro Cristoforo Colombo prenderà possesso dell'isola di Guanahani, da lui ribattezzata San Salvador, in nome dei sovrani di Spagna Ferdinando e Isabella (quelli della Santa Inquisizione, per intenderci) e planterà la croce sulla terra americana (anche se lui credeva trattarsi delle Indie). E poi, e poi. La storia della croce è una storia lunga, spesso macchiata di sangue e di violenza.

Oggi la croce fa parte del nostro linguaggio quotidiano ("Ogni casa ha la sua croce", "Questa è la mia croce"), ma il significato originario dell'espressione è andato perduto. Il segno della croce è la prima cosa che insegniamo ai nostri bambini, con la croce si segniamo ogni volta che entriamo in un luogo sacro o che vi passiamo davanti, la croce è il segno con cui si dà la benedizione. Ci siamo talmente assuefatti all'immagine della croce che essa costituisce ormai un fatto di pelle e non di cuore. Ne abbiamo fatto un amuleto d'oro da portare al collo, un segno magico per scacciare le forze del male, un oggetto di superstizione ("Per carità, non facciamo croci!"). Quando non diventa addirittura un oggetto scomodo da eliminare: via dalle scuole, via dagli uffici pubblici, via dai tribunali. Rimane, un po' trascurata, nelle chiese cattoliche e neanche in tutte.

Bisogna che i cattolici riscoprano il culto del Crocifisso. Le autorità ecclesiastiche, se non avessero timore di scontrarsi con la cosiddetta "religiosità popolare", dovrebbero riflettere sulla deviante proliferazione delle statue di San Pio da Pietrelcina, dispensatore di miracoli, mentre il Crocifisso rimane dovunque negletto e abbandonato. E dire che proprio il frate da Pietrelcina, che ebbe il dono straordinario di portare sul suo corpo le piaghe della crocifissione, dovrebbe guidare i fedeli alla meditazione e all'adorazione della Croce, unico strumento della nostra salvezza. □

Una festa per accogliere Cristo in mezzo a noi

“La gioia e la fede dei partecipanti alla processione riempivano tutto il paese, coinvolgevano tutti quanti. Nessuno rimaneva in disparte a guardare”

di Liliana Parisi

Anche quest'anno è arrivata la festa del Redentore e mi viene spontaneo fare un confronto con i miei ricordi di bambina, quando la festa durava davvero una settimana e coinvolgeva tutto il paese.

Da bambini, insieme ai nostri genitori (o solo insieme alle nostre madri, dal momento che i padri lavoravano), il mercoledì prima della festa ci recavamo in Chiesa, a mezzogiorno, per “uscire” la statua che avremmo portato in processione domenica. Andando per la strada, ci univamo ad altra gente. “Oggi niscemu u Ridinturi”, si ripeteva festosamente, preparandosi tutti insieme a riporre la statua del Redentore sulla vara. Eravamo numerosi: c'era chi puliva e spolverava la statua, chi guardava solamente, ma non lasciavamo mai che i membri della Confraternita facessero tutto da soli. Era come un appuntamento, al quale non potevamo mancare né bambini, né adulti.

Nel pomeriggio, poi, iniziava il triduo, cioè tre giorni di preghiera che precedevano i vesperi e la processione. Vi partecipavano non solo quelli che erano stati presenti a mezzogiorno, ma anche chi non c'era stato perché impegnato a lavorare. Uomini, donne e bambini riempivano la chiesa, in preghiera e rispettoso silenzio. Si aspettava il giorno in cui la statua del Redentore, di Colui che redime il mondo, sarebbe passata per le vie, portando a tutti salute e grazia. Il paese si preparava così alla festa, che puntualmente iniziava domenica mattina, con l'arrivo della banda. Tutti aspettavamo davvero con ansia questo giorno, forse perché erano pochi i momenti in cui il paese era in festa, forse perché quel giorno indossavamo il vestito e le scarpe nuove, o forse semplicemente per la semplicità d'animo.

Quel giorno si viveva davvero inten-

samente. Ricordo mio nonno e, a sua volta, mio padre aspettare all'inizio del paese la banda musicale, che da lì iniziava la sua sfilata in musica per il paese, annunciando a tutti che era arrivato il momento della festa. Li ricordo accodarsi al corteo e, insieme a bambini ed adulti, incamminarsi verso la chiesa, per ascoltare la messa *cantata*, - *cantata* perché accompagnata, a differenza delle altre celebrazioni, dal suono dell'organo e dai canti del coro - quella delle 11.00, per celebrare la quale venivano sempre dei preti da fuori.

La maggior parte delle donne partecipava alla messa del mattino e poi si dedicava ai fornelli, per il pranzo festivo. La donna più volenterosa del quartiere accendeva il forno a legna e invitava le comari del vicinato ad informarvi anche il loro tegame, rigorosamente di coccio, colmo di carne di agnello, con patate, pomodori e cipolle, la classica *canni 'nfunnata*.

Alle 18.00 circa iniziava, tra il suono delle campane in festa, la processione. I giochi d'artificio annunciavano che il corteo stava per incamminarsi e anche la banda musicale, suonando, segnalava che la statua usciva dalla Chiesa. Lo stendardo del Redentore apriva le due file del corteo, accompagnato da *u tamburaru* e da un'altra persona che, in costume, segnava il passo con un bastone. Seguivano tantissimi bambini, in ordine di età e d'altezza, le cosiddette figlie di Maria e i confratelli. Gli uomini vestivano una fascia color rosso - anticamente si indossavano la cappa, un abito che ricopriva tutto il corpo, ed un cappuccio sul viso -, le donne mostravano orgogliosamente al collo la medaglia del Redentore. Seguivano i sacerdoti, i chierichetti, la statua, che quel giorno era stata decorata degli ex-voto e dell'uva, che i contadini ponevano sulla vara, per chiedere a Dio di garantire loro una buona annata.

Dietro il Redentore c'era un gran numero di fedeli scalzi, in ringraziamento per le grazie ricevute; c'era anche la banda e tutti quelli che si erano uniti al corteo lungo il tragitto. Tutti portavano in mano un cero acceso. C'era anche chi gettava fiori sulla statua. La gioia e la fede dei partecipanti alla processione riempivano tutto il paese, coinvolgevano tutti quanti. Nessuno rimaneva in disparte a guardare. Quando la statua terminava il suo giro, ritornava in chiesa e, tra le grida di gioia, il Redentore veniva salutato dal popolo. Finiva così il momento religioso.

La sera, dopo l'abbondante cena, che spesso comprendeva anche lo *schiumone*, ci si recava in piazza. La *musica a palco* eseguita dalla banda, che durante il pomeriggio aveva accompagnato il corteo, richiamava anche gente da altri paesi.

Sebbene i gesti e il rito della processione si ripetano quasi identici anche ai nostri giorni, noto però che molto è cambiato. Mi stupisce l'apatia che ci coinvolge un po' tutti. Sappiamo solo criticare e dire che a Pace non si fanno feste buone. Anche se non ho mai capito cosa s'intenda per feste buone. Festeggiare bene questa ricorrenza è innanzitutto capirne il significato religioso sia come fratelli nella Confraternita sia come comunità non solo religiosa, ma anche civile. Significa, innanzitutto, partecipare alle funzioni religiose, accostandosi ai sacramenti e recandosi in processione, magari cercando di fare anche qualche piccolo sacrificio o qualche opera buona: una visita o un saluto a qualche ammalato o anziano. Significa che il Redentore, che è Dio fattosi uomo, sacrificatosi per salvarci e per darci la speranza di una vita futura, viene a visitarci nelle nostre vie, nelle nostre piazze, si avvicina a noi. Disponiamoci, dunque, ad accoglierlo. □

Ricordo di padre Giovanni Parisi

In occasione del decennale della morte di p. Giovanni Parisi, riteniamo giusto ricordare con qualche nota biografica, una delle personalità più importanti di Pace del Mela

di Calogero Sapone

Padre Giovanni Parisi è nato a Pace del Mela (a quel tempo frazione del Comune di S. Lucia del Mela) il 21 gennaio 1897. Dopo aver trascorso l'infanzia nella contrada Laino, a dodici anni manifestò la volontà di entrare nel Terz'Ordine francescano e si trasferì nel Convento di Francavilla d'Ete, nelle Marche. Nel 1915 dovette interrompere gli studi perchè fu chiamato a compiere il servizio militare nel 6° Fanteria. Successivamente passò all'arma dei Carabinieri e fu distaccato alla stazione di Corleone. In seguito fu trasferito alla Legione di Palermo. Nel 1920 si congedò dal servizio militare e poté così proseguire a Roma gli studi ecclesiastici.

L'11 luglio del 1925 a 28 anni, fu ordinato sacerdote. Conseguì la laurea in filosofia, teologia e diritto canonico presso il Pontificio Ateneo "Angelicum" di Roma. Dal 20 maggio 1936 al 16 luglio 1947 ricoprì l'incarico di Ministro Generale del Terz'Ordine. Fu superiore in vari conventi; a Sciacca fondò il nuovo collegio per i seminaristi e aprì il Santuario di S. Calogero. A S. Lucia del Mela aprì il covento del Sacro Cuore (che poi diventerà parrocchia e Istituto per l'assistenza ai minori) dove trascorse gli ultimi 33 anni della sua vita, ricoprendo varie cariche ecclesiastiche. Morì a S. Lucia del Mela il 25 maggio 1992 ed è sepolto nel cimitero di Pace del Mela.

P. Giovanni Parisi fu anche scrittore e si occupò non solo di temi prettamente religiosi, ma anche di ricerche storiche e classiche, frutto della sua passione e di minuziose ricerche di archivio. Egli è citato anche nel secondo volume del "Dizionario biografico degli autori italiani contemporanei". Già durante la prima guerra mondiale egli aveva scritto alcuni diari in cui annotava i fatti, i suoi stati d'animo e i suoi commenti alle situazioni in cui si trovava. Pubblicò poi vari articoli su quo-

tidiani e riviste, locali e nazionali, fino a pochi giorni prima della sua morte. Ha fondato e diretto vari periodici, tra cui il "Kronion", un'importante rivista storico-religiosa, alla quale collaboravano eminenti storici e letterati siciliani. Fra le molte sue opere, di particolare interesse è la trilogia dedicata ai tre paesi del Mela, S. Lucia (*Alla ricerca di Diana Facellina - S. Lucia e il Melan nel mito e nella storia*), S. Filippo (*S. Filippo del Mela e l'antico Artemisio*) e Pace (*Dal Nauloco al Feudo Trinisi - Profilo storico di Pace del Mela*). Tali opere furono molto ap-

prezzate per la chiarezza e la documentazione. In esse si ipotizza l'identificazione nella Piana di Milazzo, del Nauloco (di epoca greca), ampio bacino navale e centro commerciale dell'antichità (anche se tuttavia sull'argomento ci sono riserve da parte di altri studiosi, come il noto archeologo Claudio Saporetti). In ogni caso queste opere, al di là di qualche limite dello storico non accademico, rappresentano un punto di partenza fondamentale per qualsiasi sviluppo e progresso della ricerca storica riguardante la Valle del Mela. □

Escursioni con Padre Peppe

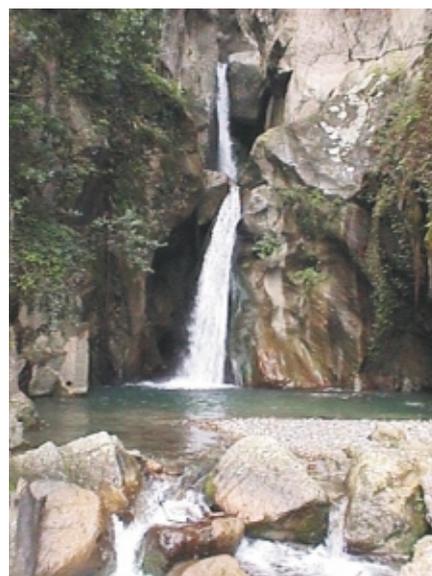
di Alessandro e Fortunato Stracuzzi

Passeggiare è una cosa bella e divertente. Farlo con amici e compagni è molto più bello. Ai primi del mese di luglio, il nostro parroco, padre Giuseppe Trifirò, ha voluto riunire il gruppo dei chierichetti e tutti i bambini disponibili, per fare una lunga passeggiata tutti insieme.

Il primo giorno abbiamo fatto una camminata nei dintorni del paese, arrivando fino a Soccorso. La seconda volta, con l'aiuto di alcuni genitori, siamo andati alle cascate del Cataolo di Gualtieri. Noi tutti bambini vi abbiamo fatto il bagno; è stato molto divertente, ed eravamo allegri e contenti.

Queste passeggiate all'inizio sembravano faticose, dato che nessuno di noi era abituato a camminare ma, con l'aiuto del nostro parroco e delle sue belle parole, la fatica non si notava. Noi siamo molto contenti di aver pre-

so parte a queste escursioni e speriamo che tanti altri ragazzi si avvicinino alle iniziative parrocchiali. □



▲ Le cascate del Cataolo.

Tutti i ragazzi mattinieri che vogliono partecipare alle prossime escursioni si mettano in contatto con padre Peppe (3496441577).

Introduzione alla Liturgia - 2

di Graziella Amendolia

La porta



Abbiamo indossato l'*abito della festa* e siamo giunti alla porta della Chiesa; "al momento di varcare la soglia, la Chiesa offre l'*acqua benedetta* ai fedeli, perché si consacrino con il *segno della croce*, riconoscendo che il tempio di pietra è simbolo del tempio vivo che è il loro stesso corpo e li invita così a disporsi, anima e corpo, ad accogliere Colui che li attende e desidera offrire loro la salvezza, la forza divina dell'amore che è Dio.

La porta d'ingresso della Chiesa svela così tutto il suo significato profondo: incarna la nostra decisione di passare dalla sfera del peccato e della frustrazione alla gioia della salvezza; dal mondo profanato, agitato e sofferito, talvolta banale e volgare, al mondo rinnovato e rigenerato dallo Spirito di Dio, alla speranza viva che supera il dolore e la paura della morte. La porta, che è il simbolo di Cristo che ha detto:

«Io sono la porta» (Gv 10, 9), ci chiede un atto di fede, una decisione che ci metta sotto la signoria di Cristo morto e risorto" (da "La vita in Cristo e nella Chiesa", mensile di formazione liturgica, N. 3, Anno 2001, p. 51).

Si compone così l'assemblea eucaristica: il popolo di Dio si raduna nel nome della Trinità (come afferma S. Cipriano) e resta unito per celebrare il mistero pasquale, per ricevere il frutto della morte e risurrezione di Cristo, ascoltando la sua parola e accostandosi alla mensa del Corpo e del Sangue del Signore.

Il segno della croce

"Il segno della croce è il segno della Passione di Cristo. E lo si fa non solamente per benedire e consacrare, ma anche per professare la propria fede nella potenza della Passione del Signore" (S. Tommaso d'Aquino).

È un uso molto antico, nella Chiesa, di non cominciare mai nessuna azione importante senza fare il segno della

croce, per indicare che la si vuole compiere nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, glorificando e invocando la Trinità. Sembra che nei primi tempi si facesse solo in fronte; poi si giunse a poco a poco all'usanza di oggi: il segno di croce ampio su noi stessi (dalla fronte al petto e dalla spalla sinistra alla destra) o il piccolo triplice segno di croce in fronte, sulla bocca e sul petto, come nella proclamazione del Vangelo.

"È il piccolo rito d'inizio della celebrazione eucaristica; rito, perché realizza un perfetto equilibrio di parola e gesto" (*ibidem*, n. 4, p. 39).

Ora cerchiamo di comprendere il valore di questo piccolo rito, semplice e significativo.

"Il segno della croce è una vera professione della nostra fede: Dio ci ha salvato nella croce di Cristo. È un segno di appartenenza, di possesso: facendo su di noi questo segno è come se dicessimo: «Sono battezzato, sono di Cristo, Egli è il mio Salvatore, la croce di Cristo è l'origine e la ragione d'essere della mia esistenza cristiana...».

La ripetizione di questo gesto ci ricorda che siamo salvati, che Cristo ha preso possesso di noi, che siamo benedetti una volta per sempre dalla croce che Dio ha tracciato su di noi. In realtà, il primo a fare il «segno di croce» fu lo stesso Cristo: egli «stese le braccia sulla croce» (Prefazio della II Preghiera Eucaristica); «prima di stendere le braccia fra il cielo e la terra in segno di perenne alleanza...» (I Preghiera eucaristica della Riconciliazione) ... Già nell'Antico Testamento si parlava dei segnati con il segno della lettera T, in forma di croce (Ez 9, 4-6); l'Apocalisse nomina «il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi» (Ap 7, 3); noi cristiani, facendo su di noi il segno della croce, ci proclamiamo membri del nuovo popolo, la comunità dei seguaci del Cristo che ci ha salvato mediante la croce" (da J. Aldazabal, "Simboli e gesti", Significato antropologico biblico e liturgico, Barcellona-Spagna, 1988, p. 135). □

Fraternità Carmelitana di Pozzo Di Gotto tel 090.976.28.00

Incontri per l'Estate 2002

1) Dal 30 luglio al 3 agosto lectio divina su "Isaia 1-39" con Pino Stancari sj

30 luglio: arrivi in serata

3 agosto: partenza dopo il pranzo

Gli incontri al mattino (h. 9.00-11.30) e al pomeriggio (h. 16.00-18.30)

2) Dal 5 al 10 agosto settimana di Spiritualità su "Il dono nella relazione".

5 agosto: arrivi in serata

10 agosto: partenze

Programma:

Relazioni al mattino (h. 9.00-11.30)

- Eclisse e ambivalenza del dono (M. Assenza)
- La persona: "essere-dono-per-l'altro" (E. Palumbo)
- Il curvarsi di Dio sulla relazione ferita (A. Neglia)
- Il corpo donato: eucaristia, memoria e progetto (A. Antista)

Gruppi di riflessioni al pomeriggio (h. 16.00-18.30)

- Saper ricevere (E. Palumbo)
- Avere tempo per l'altro (G. Battaglia)
- "Diventare comunicativi". L'itinerario di Maddalena di Firenze (C. Vasciaveo)

AVVISI IMPORTANTI

1. Prenotarsi per telefono (tel. 090.976.28.00) soltanto se si è sicuri di venire
2. Portare gli effetti personali e le lenzuola
3. Portare la Bibbia

La canonizzazione di Padre Pio

di Emanuela Fiore

Ero bambina, poco più di nove anni, quando varcai la soglia di quella chiesa “famosa” di S. Giovanni Rotondo. Ricordo ancora che le gambe mi tremavano, ma che, con la stessa intensità di un nascituro che vuole vedere la luce, io desideravo conoscere i luoghi del mio caro Padre Pio. Sì, perché per me Padre Pio, fin da piccola, non era solo una figura cui essere devoti per i suoi meriti, ma era un amico che chiamavo sempre e che sempre mi era vicino. Infatti già in altri numeri di questo giornalino ho avuto modo di descrivere una mia testimonianza riguardante Padre Pio da Pietrelcina.

Certamente chi come me non ha avuto il piacere di conoscere personalmente il primo Sacerdote stigmatizzato, può comprendere almeno in parte, quanto egli sia stato grande, attraverso le documentazioni esistenti, per i miracoli registrati e le grandiose opere realizzate: è stato un insigne servitore di Dio e delle anime e, per oltre mezzo secolo, ha portato il mistero della croce nello spirito e nella carne.

Padre Pio, al secolo Francesco Forgione, nacque a Pietrelcina (Benevento) il 25 maggio 1887. Il 6 gennaio 1903 entrò come chierico nell'Ordine Cappuccino, nel convento noviziato di Morcone (Benevento). Fu ordinato sacerdote il 10 agosto 1910, nella cattedrale di Benevento. Il 28 luglio 1916 salì la prima volta a San Giovanni Rotondo, dove definitivamente si stabilì il 4 settembre dello stesso anno e dove rimase senza interruzione fino alla morte, avvenuta il 23 settembre 1968. La mattina di venerdì 20 settembre 1918, pregando davanti al Crocifisso nella vecchia chiesina, ricevette il dono delle stimmate, che rimasero aperte, fresche e san-

guinanti sul suo corpo per mezzo secolo. Fondò i gruppi di preghiera e un moderno ospedale, a cui pose il nome di “Casa sollievo della sofferenza”.

Il 20 marzo è iniziato il processo diocesano sulla sua vita e le sue virtù, in ordine alla sua beatificazione e canonizzazione. Il 21 gennaio 1990 il predetto processo si è chiuso e tutta la documentazione è stata portata a Roma, presso la Congregazione per le Cause dei Santi.

E il nostro cuore si è riempito di gioia quando il 16 giugno 2002 Padre Pio è diventato S. Pio da Pietrelcina.

Siamo stati veramente felici perché finalmente la Chiesa ha riconosciuto la santità di Padre Pio.

Cosicché una folla da record, oltre 350.000 persone, il più alto numero di fedeli che abbiano mai partecipato ad una cerimonia di canonizzazione, ha invaso Roma.

Un seguito impressionante anche nel mondo dello spettacolo per il venerato Padre Pio, personaggi che si proclamavano suoi fedeli “ammiratori”.

Trenta i treni speciali che si sono fermati alla stazione di S. Pietro, nove

i maxischermi posizionati in altre piazze che hanno consentito di seguire il ai fedeli che non hanno trovato posto in Vaticano.

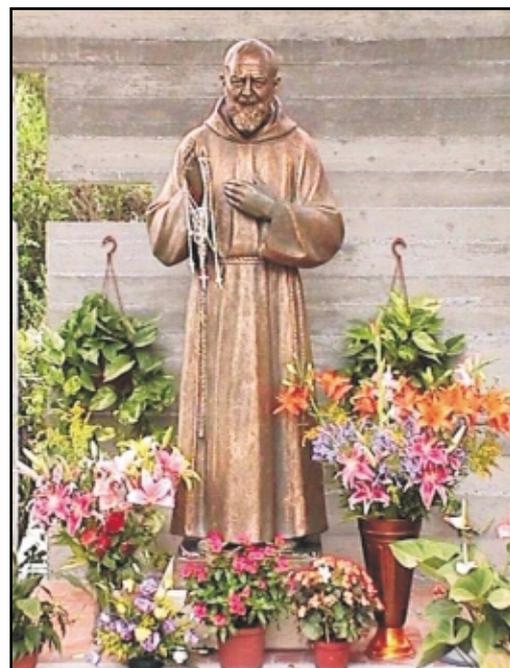
Padre Pio ha un “valore sociale” eccezionale, come tutti coloro che co-stellano l’universo della santità: tutti i santi, i grandi spiriti innamorati di Gesù, hanno avvertito il bisogno di sopperire alle necessità umane del prossimo, dei più bisognosi, cioè delle immagini viventi di Cristo. Padre Pio ha dato tutto ciò di cui l’uomo ha bisogno: alle anime affamate di divino dava il cibo della dottrina evangelica; a chi cercava la verità dava Cristo; a chi anelava alla libertà vera dava l’assoluzione dai peccati; ai corpi ha dato la “Casa sollievo della sofferenza” e le altre strutture che sorgono a S. Giovanni Rotondo. La nuova evangelizzazione del Terzo Mondo avverrà nel nome degli ideali che Padre Pio incarnò fedelmente nella sua straordinaria avventura umana. L’umanità nuova porterà impresse le stimmate di Gesù, a mo’ di speranza e di garanzia di Pace. Con l’umanità di Padre Pio. Ne siamo certi! □

Padre Pio a Giammoro

Una statua di Padre Pio anche a Giammoro. Sabato 30 giugno nella rotonda della Villa comunale “Ugo La Malfa”, adiacente alla Via Libertà, è stata benedetta una statua di Padre Pio, eretta per iniziativa di un gruppo di fedeli, con il patrocinio del Comune.

Alla cerimonia erano presenti autorità civili, militari e religiose. È stato un avvenimento di grande significato spirituale e devozionale, al quale ha partecipato una folla schiera di devoti. La statua ha trovato una bellissima sistemazione, in una struttura di cemento, raffigurante alle sue spalle una grande croce. Applauditissimi sono stati gli interventi del francescano frate Melchiorre e del sindaco Carmelo Pagano. La cerimonia si è conclusa con tanti fuochi d’artificio.

Il luogo sarà per tutti un punto di riferimento, soprattutto nei momenti di sconforto, e uno stimolo a rafforzare nell’uomo la fede in Dio. □



Si può uccidere per amore?

di Angela Calderone

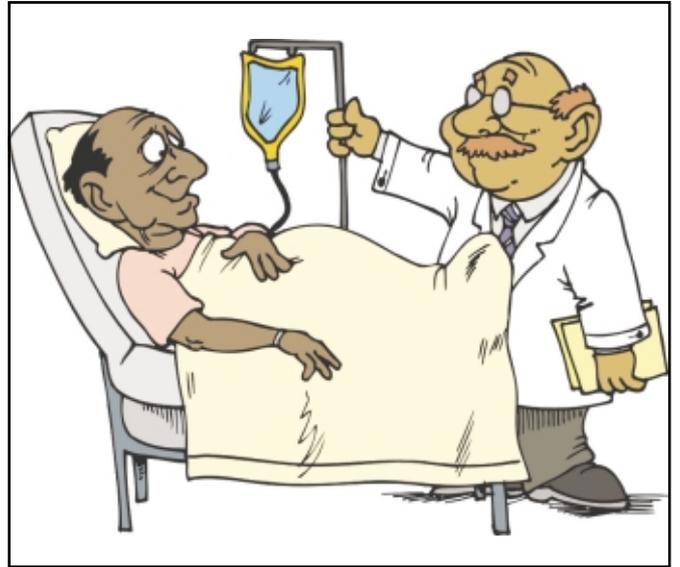
La sentenza emessa alla fine di aprile dalla corte d'assise d'appello di Milano ha riportato alla ribalta il tema dell'eutanasia. La corte ha infatti assolto "perché il fatto non sussiste" l'ingegner Enzo Forzatti dall'accusa di omicidio volontario. L'uomo, nel giugno del 1998, era entrato nell'ospedale di Monza e, sotto la minaccia di una pistola (peraltro scarica), aveva staccato il respiratore che teneva in vita sua moglie in coma. In primo grado vi era stata la condanna a sei anni e mezzo di reclusione con il riconoscimento della parziale infermità di mente dell'uomo, che tuttavia aveva sempre respinto questa tesi, dichiarandosi perfettamente consapevole di quello che stava facendo.

Senza inoltrarci nelle motivazioni della sentenza, è possibile sicuramente affermare che questa decisione ha creato un precedente pericoloso. Chi ci

assicura che d'ora in poi in tanti non si sentiranno autorizzati a staccare la spina come ha fatto l'ingegnere di Monza? Domande come questa ce ne sarebbero tante, risposte molto poche. Come sempre.

Da una parte il malato che, soprattutto se cosciente, non ne vuole più sapere di soffrire e chiede una morte indotta, rapida e indolore. Dall'altra le persone care, che reclamano la sua presenza e non vogliono lasciarlo andare. Chi ha ragione?

Da un punto di vista strettamente legislativo, l'eutanasia è generalmente vietata nei Paesi europei. L'unica eccezione è rappresentata dall'Olanda: il primo aprile, infatti, in quel paese è entrata in vigore la legge che legalizza la dolce morte. Secondo questa legge, eutanasia e suicidio assistito sono subordinati ad una serie di condizioni e il medico, per non essere perseguibile, deve essere sicuro che il paziente abbia fatto una scelta volontaria e meditata, che abbia di fronte sofferenze insopportabili e che sia senza alternative. Una posizione insanabile rispetto alla posizione religiosa, che considera la vita come dono di Dio. La vita è un bene di cui l'uomo è beneficiario e responsabile, ma non proprietario. In tal senso si può comprendere



l'insegnamento della Chiesa cattolica, che da tempo è intervenuta con puntualità e decisione in tema di eutanasia. Si possono ripercorrere i temi principali di questo insegnamento leggendo un brano dell'enciclica "Evangelium vitae" sul valore e l'invulnerabilità della vita umana di papa Giovanni Paolo II, del 25 marzo 1995, al n° 66:

"Anche se non motivata dal rifiuto egoistico di farsi carico dell'esistenza di chi soffre, l'eutanasia deve dirsi una falsa pietà, anzi una preoccupante "perversione" di essa: la vera "compassione", infatti, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. [...]"

La scelta dell'eutanasia diventa più grave quando si configura come un omicidio che gli altri praticano su una persona che non l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso. Si raggiunge poi il colmo dell'arbitrio e dell'ingiustizia quando alcuni, medici o legislatori, si arrogano il potere di decidere chi debba vivere e chi debba morire. [...]"

Così la vita del più debole è messa nelle mani del più forte; nella società si perde il senso della giustizia ed è minata alla radice la fiducia reciproca, fondamento di ogni autentico rapporto tra le persone". □

Elenco Cresimati 16 giugno 2002

1. Alleruzzo Graziella
2. Basile Rosa Maria
3. Brunetti Angela
4. Brunetti Virgilio
5. Cardile Rosaria
6. Catalano Luca
7. Certo Caterina
8. Certo Giuseppe
9. Chillè Maria Grazia
10. Ciuna Alessio
11. De Gregorio Antonino
12. Fiorentino Gabriella
13. Francilia Barbara
14. Guida Daniela
15. Maio Franco
16. Manna Agata
17. Marino Rita
18. Ragusa Antonino
19. Schepisi Edoardo
20. Schepisi Rosalba

Il conflitto israelo-palestinese: due Stati per due popoli

di Pina Tuttocuoore

L'autobomba a Megiddo, il kamikaze che si è fatto esplodere in un centro commerciale, o quello che si è suicidato a Tel Aviv, sono ormai episodi di ordinaria e quotidiana routine. David Grossman, romanziere e saggista israeliano, sostiene, a proposito della situazione mediorientale, che "con leggere variazioni, ascoltiamo, pronunciamo, ripetiamo le stesse parole, le stesse formule, le stesse ipotesi. Per quanto sia profondo l'orrore, il linguaggio non sa più cosa inventare di nuovo per esprimerlo." Ma non si tratta semplicemente di incapacità di esprimere l'orrore. Le morti provocate dalla spirale d'odio, che contrappone il popolo palestinese a quello israeliano, ci riguardano solo da lontano. Anzi, non ci riguardano affatto: "Continuino pure, fino a quando non si stancano!" Il conflitto arabo-israeliano si configura come un affare privato, limitato ad una precisa area e condotto sempre con gli stessi mezzi: attentati suicidi da parte dei Palestinesi/rappresaglie militari da parte degli Israeliani. E continuiamo a pensarla così, sebbene l'Occidente non sia del tutto estraneo alle cause che hanno determinato tale drammatica situazione e sebbene attorno alla Palestina si sia raccolta tutta la solidarietà del mondo arabo, che ha visto nella decisione dell'ONU (del lontano 1947) di creare sul suo territorio uno stato arabo e uno ebraico una prevaricazione, un gesto di prepotenza da parte dell'Occidente.

Da ormai più di due anni, la diplomazia internazionale non riesce a mettere fine alla lotta tra i due popoli. Ai tentativi per nulla risolutivi di Clinton ha fatto seguito il disinteresse di Bush, che solo dopo i fatti dell'11 settembre 2001 ha compreso la gravità della situazione e non sembra interessato tanto a risolvere il conflitto, quanto invece a sfruttarlo per legittimare una spedizione punitiva contro la presunta

sede del terrorismo internazionale, l'Iraq di Saddam Hussein.

Le trattative non hanno comunque fatto registrare nessun risultato positivo, anzi gli ultimi mesi hanno visto succedersi episodi (irruzione di alcuni terroristi palestinesi nella Chiesa della Natività a Betlemme o l'assedio ad Arafat a Ramallah) che testimoniano un clima tutt'altro che disteso. La fragile tregua seguita al vertice della Lega Araba a Beirut, con l'approvazione del "piano di pace" saudita, che propone-



▲ Yasser Arafat.

va l'immediata restituzione dei territori occupati nel '67 in cambio del riconoscimento di Israele, non ha impedito l'intervento militare israeliano nei territori occupati, richiesto a gran voce dal Capo di stato maggiore Shaul Mofaz e dai vertici delle forze armate, convinti che solo un'azione dura e risolutiva possa scoraggiare i terroristi.

Per il premier israeliano Sharon, che continua a finanziare la costruzione di nuovi insediamenti nei territori occupati, la guerra in atto non è una nuova invasione dei Territori, ma una legittima operazione per bloccare il

terrorismo palestinese. Per Arafat, invece, che sembra non controllare più le frange armate del movimento di liberazione della Palestina, è l'ennesima dimostrazione della volontà israeliana di annientare l'Autorità palestinese. Torti e ragioni di entrambe le parti si mescolano in un succedersi di morti e tragedie che spazzano via ogni possibilità di dialogo.

In questo momento è come se i due popoli fossero sordi e ciechi anche di fronte al proprio dolore e alla propria tragedia. Nessuna delle parti è disposta a cedere. Ma cedere a cosa? È forse illegittimo desiderare una patria libera? I Palestinesi riconoscano Israele, lo stesso facciano gli Israeliani con lo Stato di Palestina.

Si fa strada una nuova tenue speranza di pace nell'esercito israeliano. Nuovi movimenti pacifisti, come ad esempio *Yesh Gvul* (che significa "C'è un limite a tutto"), riuniscono i militari che si rifiutano di prestare servizio nei Territori palestinesi, convinti che l'esercito debba essere un esercito di difesa per Israele e non di difesa dell'occupazione, e che non si debba combattere una guerra che colpisce popolazioni inermi e di cui nessuno comprende le conseguenze. La stessa figlia del generale israeliano Dayan, aprendo una grande manifestazione pacifista organizzata da *Peace Now*, ha dichiarato: "Con questa nuova occupazione non potremo impedire la creazione di uno Stato palestinese, che è l'unica vera soluzione. Non c'è soluzione militare, il Governo deve impedire questo spargimento di sangue, bisogna uscire subito dai Territori, prima che sia troppo tardi. Gli insediamenti dei coloni sono la principale causa del terrorismo". Anche da parte dei Palestinesi potrebbe giungere probabilmente un segno di distensione, se si riuscissero a far prevalere la ragione ed il rispetto reciproco. Si risparmi la violenza, dunque, e si sperimentino nuove forme di dialogo. L'Europa e le altre grandi po-

tenze mondiali si diano da fare per accelerare un processo di pace duraturo con idee ed azioni intelligenti. L'ipotesi suggerita da un gruppo di intellettuali europei, sollecitati da un grande scrittore israeliano, Abraham Yehoshua, che propone un ritiro unilaterale di Israele da una parte dei Territori Occupati e la costruzione di un muro, di una frontiera invalicabile, non è molto realistica. Non è necessario innalzare un muro che separi Israeliani e Palestinesi: semmai i due popoli hanno bisogno di abbattere le barriere che da secoli li dividono.

Storia del conflitto

Il conflitto israelo-palestinese ha inizio proprio alla nascita di Israele nel 1948. Libano, Egitto, Siria, Transgiordania, Iraq attaccano il neonato stato, in difesa della Palestina, che nonostante l'appoggio militare deve rinunciare all'idea di opporsi alla risoluzione dell'ONU; molti Palestinesi sono allora espulsi con la forza anche dai territori che l'ONU aveva destinato loro.

Nel giugno del '67, un nuovo conflitto militare consente ad Israele di assumere il controllo dell'intero territorio della Palestina e di rivendicare con varie, unilaterali argomentazioni la sovranità su di esso. Con i carri armati riesce a occupare in soli tre giorni tutta la penisola del Sinai, le alture del Golan, la Cisgiordania, la Città vecchia di Gerusalemme (che sarà successivamente annessa) e Gaza. Le Nazioni Unite intervengono per risolvere il conflitto e organizzare un cessate il fuoco nel quale si chiede il ritiro israeliano dai territori occupati. Ma Israele non cede.

Negli anni '70, dopo una lunga serie di morti e rappresaglie, viene creata una regione cuscinetto sul Golan e la Siria recupera parte dei territori persi. Nel frattempo la Giordania, temendo che l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina, braccio politico-militare del movimento che vuol dare una terra ai palestinesi) possa diventare pericolosa per la sua stessa sovranità, la scaccia fuori dai suoi confini con un'azione violenta e sanguinosa. L'OLP si trasferisce in Libano. Nel 1979 a Camp David il presidente egiziano Sadat e il premier

israeliano Menachem Begin firmano la pace tra i due Paesi.

Dopo l'annessione del Golan, nel 1982, l'esercito israeliano attacca il Libano del Sud e Beirut come rappresaglia per gli attacchi sferrati per molti anni attraverso la frontiera dai guerriglieri filopalestinesi. Una volta entrati nel Paese e dopo aver circondato la capitale gli israeliani si fermano per trattare. L'OLP accetta di lasciare Beirut e ricolloca in Tunisia il suo quartier generale. In cambio Israele si ritira dalla maggior parte del Libano. Gli anni '80 sono tristemente famosi per la nascita dell'*Intifada*: i Palestinesi che vivono a Gaza, in Cisgiordania e a Gerusalemme si rivoltano contro gli Israeliani in un movimento noto come "intifada", la "rivolta". Le manifestazioni continuano per anni e Arafat arriva a proclamare l'OLP, di cui è capo formale, come il governo in esilio di uno "Stato di Palestina".

Le trattative diplomatiche si intensificano sempre di più: nel 1991 si svolge a Madrid una Conferenza per la pace nel Medio Oriente, alla quale prendono parte sia Israele che la Siria. È del 1993 il primo trattato di pace (firmato a Washington) tra Israele e Arafat, grazie al quale si apre la strada all'autonomia di Gaza e della Cisgiordania (per questo accordo Arafat, Rabin e Peres riceveranno l'anno successivo il Nobel per la pace). Ma a febbraio un colono israeliano uccide 39 palestinesi che stanno pregando in una moschea di Hebron. Attentati terroristici da ambedue le parti tengono alta la tensione. Israele in maggio si ritira da Gerico, in Cisgiordania, e da Gaza. A luglio Arafat entra a Gaza e fa prestare giuramento ai membri dell'Autorità palestinese che rapidamente assume il controllo della politica nei campi dell'Istruzione, della Cultura, della Sicurezza sociale, del Turismo, della Salute e del Fisco.

Israele e OLP nel 1995 firmano un accordo per allargare le aree dell'autonomia palestinese. Un'intesa definitiva sembra possibile e vicina anche perché, forse per la prima volta, i due popoli sono guidati da personaggi che godono della reciproca stima e fiducia. Ma la sera del 4 novembre, a Tel Aviv, Yitzhak Rabin viene ucciso da Yigal Amir, uno studente di 25 anni, estremista della destra israeliana. Il

peso dell'assassinio di Rabin sarà devastante sulla sorte dei rapporti fra Israele e i palestinesi. Il processo di pace ripiomberà indietro di anni. Una serie violenta di attentati ha come diretta conseguenza la sospensione di ogni trattativa di pace. Alle elezioni in Israele del 1996 il conservatore Benjamin Netanyahu supera di misura Shimon Peres (succeduto a Rabin alla guida del partito laburista). Yasser Arafat, nelle prime elezioni della storia del popolo palestinese, viene scelto a stragrande maggioranza come presidente. Netanyahu annuncia che non restituirà il Golan. La decisione del governo israeliano di consentire la ripresa delle costruzioni di insediamenti israeliani nei territori occupati porta a nuovi scontri tra palestinesi e coloni israeliani. Nel 1998, dopo uno stallo di un anno, Netanyahu e Arafat sottoscrivono l'accordo di Wye Plantation, che prevede lo scambio "terra contro pace", il ritiro parziale dell'esercito israeliano, il trasferimento del 14,2% della Cisgiordania sotto il controllo palestinese e la liberazione di 750 detenuti palestinesi. Il presidente Clinton annuncia che Siria e Israele, dove a maggio del 1999 si è insediato il nuovo governo laburista di Barak, riprenderanno le trattative. Israele libera 200 detenuti palestinesi e comincia a passare il controllo di una parte della Cisgiordania ai palestinesi. Nel 2000 a nulla servono gli sforzi di Clinton: i trattati di Camp David, dopo due settimane di colloquio, falliscono miseramente. Nel settembre del 2000 inizia la nuova rivolta palestinese: l'*Intifada el-Aksa*. In seguito all'elezione a primo ministro di Ariel Sharon e di Shimon Peres come ministro degli Esteri, nel marzo 2001, il Governo israeliano fa una dichiarazione nella quale esprime la determinazione di Israele ad arrivare alla pace con i suoi vicini palestinesi purché cessi ogni violenza.

Sul territorio della Palestina esistono oggi uno Stato ebraico, di cui la comunità internazionale e l'OLP stesso riconoscono la realtà, e due territori - la Cisgiordania e la striscia di Gaza - che facevano parte dell'area destinata dall'ONU nel 1947 allo Stato Palestinese e che Israele continua ad occupare. □

Intervista ad Antonio Seragusa

Un pacese a Kabul

“L’unico modo per rendersi veramente conto della situazione in Afghanistan è vederla di persona”

A cura di Pina Tuttocuore

Antonio Seragusa, tenente dell’Esercito Italiano, è stato tra i primi militari italiani ad arrivare in Afghanistan, dopo l’attacco degli Stati Uniti. Giunto a Kabul nel dicembre del 2001, al seguito della missione ISAF (International Security Assistance Force), ha avuto il compito di creare e garantire i collegamenti telefonici e telematici per il contingente italiano. Noi lo abbiamo intervistato durante la sua prima vacanza a casa, a Pace del Mela, di ritorno dall’impegnativa operazione militare durata quattro mesi.

Quand’è arrivata la notizia della missione in Afghanistan e come hai vissuto la partenza?

La notizia della partenza mi è arrivata il giorno di Natale, il 25 dicembre 2001, sebbene fossi già stato messo in allerta intorno al 20 dicembre. Ero relativamente tranquillo, perché avevo già affrontato altre missioni in Bosnia, Kosovo e Macedonia. Questa volta, però, non sapevamo assolutamente cosa ci aspettasse, non avevamo idea dell’ambiente che avremmo trovato. Era tutto un’incognita.

Lo scopo della missione italiana in Afghanistan non è offensivo. In cosa consiste e quale era il tuo compito?

L’Italia ha aderito alla missione internazionale ISAF (International Security Assistance Force), che ha avuto (ed ha) come compito quello di garantire una cornice di sicurezza al Governo *ad interim* presieduto da Kazai – riconfermato dal consiglio degli anziani afgano -, limitatamente alla città di Kabul e dintorni. In un primo momento la delegazione italiana in Afghanistan era formata dall’attuale ambasciatore italiano, Giorgi (allora consigliere), insieme all’onorevole Sgarbi e ad altre personalità, dal co-

mandante del contingente, da 4 militari (adesso i militari in forza in Afghanistan sono 360). Io, in qualità di responsabile delle telecomunicazioni, dovevo garantire i collegamenti telefonici e telematici per il contingente italiano: abbiamo installato antenne satellitari, computer, anche cabine telefoniche.

Il contingente italiano si trovava suddiviso in tre diversi distaccamenti: un’aliquota (e io mi trovavo tra questi) presso l’ambasciata, un’altra presso il comando di tutto il contingente internazionale, e un’ultima in un altro distaccamento.

Poche immagini ci giungono dall’Afghanistan, probabilmente per una sorta di censura degli orrori, che potrebbero far indignare l’opinione pubblica. O è davvero una guerra indolore, come vogliono farci credere?

Insieme all’operazione portata avanti dall’ISAF, ce n’è un’altra in corso, con compiti diversi, essenzialmente offensivi. È chiamata *Endurity Freedom* ed è sostenuta, in particolare, dagli Stati Uniti. Dovrebbe essere, a loro dire, indolore con obiettivi unicamente militari.

È vero, loro lasciano trapelare pochissimo. E ciò che viene diffuso dai notiziari è spesso soggetto a smentite. È recente l’episodio del villaggio bombardato. Secondo le fonti americane, gli aerei sono stati bersaglio di spari precisi indirizzati proprio contro di loro. Dall’altro lato, però, fonti locali affermano che gli spari erano per i festeggiamenti di un matrimonio nel villaggio e che non erano affatto diretti contro bersagli militari. Chi ascoltare allora? In Afghanistan il compito dei giornalisti è molto ostacolato. Innanzitutto perché dare notizie e averle non era affatto semplice, soprattutto nei primi tempi. Ed inoltre, perché non è facile avere riscontri. Sarebbe necessario che i giornalisti raggiungessero



località per nulla sicure, rischiando la vita, per conoscere veramente la realtà della guerra. Ma è tutto a loro rischio e pericolo.

Del popolo afgano si sottolineano l’ostilità e l’estrema povertà, quest’immagine corrisponde alla realtà?

Noi siamo stati visti di buon occhio, perché il nostro compito non era offensivo. I partecipanti alla missione ISAF non hanno avuto problemi con il popolo afgano.

Purtroppo, conserverò un ricordo particolarmente triste dell’intero contesto, della realtà in cui la gente vive. Noi uscivamo spesso e abbiamo avuto modo di vedere cose, che difficilmente potremo dimenticare. Io non ho mai visto niente di simile, nulla di paragonabile alle altre esperienze che avevo affrontato.

Una cosa che credo non dimenticherò mai è l’immagine dei bambini che bevevano normalmente dalle pozze per strada; le condizioni igieniche in cui vivono sono tremende. Ci sono moltissimi mutilati, tanti bambini, in particolar modo.

La condizione della donna, poi, è davvero grave. Sebbene dicano che dopo l’arrivo del contingente internazionale le donne afgane abbiano tolto il *burkan* e la loro vita sia migliorata, non è affatto vero. Sono molto tenute a distanza dalla società. Alcuni operai afgani, con i quali ho avuto modo di parlare, mi dicevano che compito della donna è di stare a casa, occuparsi della famiglia; vive in una parte della casa diversa da quella dove stanno gli uo-

mini, non può avere contatti con uomini diversi da quelli della sua famiglia, nemmeno con i medici. Puoi vedere le donne per strada solo per pochi istanti. Le puoi vedere, accompagnate da bambini, mai sole, comprare qualcosa e subito dopo sparire.

Forse sarebbe opportuno che ognuno di noi andasse in Afghanistan a vedere con i propri occhi quale è la reale situazione. Stare lì anche per pochissimi giorni, potrebbe davvero far capire tante cose.

Si notano dei miglioramenti nelle condizioni di vita della gente?

Non posso fare un confronto con la situazione che precedeva il nostro arrivo, ma non ho visto miglioramenti durante il periodo in cui sono stato lì. Forse adesso con gli aiuti economici della comunità internazionale qualcosa potrà iniziare a cambiare. Ma penso che ci vorrà molto tempo.

Il problema è, purtroppo, che lì, prima di esserci dei miglioramenti, dovranno cambiare la loro mentalità. Non intendo dire che gli afgani debbano occidentalizzarsi, ma devono cambiare certi aspetti del loro modo di pensare, altrimenti... Ed è davvero difficile.

Come trascorrevate le vostre giornate?

Dopo la sveglia e l'alzabandiera, ognuno svolgeva i propri incarichi o nel campo oppure fuori. L'inverno è stato davvero molto duro. La temperatura toccava tranquillamente i -20° C nella città di Kabul. Uscivamo dunque solo per motivi di servizio.

Spesso trascorrevamo la giornata nel campo, coordinando da lì le attività che mi competevano. A pranzo la mensa era rigorosamente italiana. L'unico divertimento che avevamo era guardare la tv italiana insieme qualche ora di sera. Passavi il tempo in questo modo o al computer, mandando e-mail. Un altro svago era l'attività fisica, ma d'inverno era piuttosto difficile praticare qualsiasi tipo di sport.

Progetti a breve termine, dovrai tornare a Kabul?

Non lo so. Non penso che dovrò tornarci a breve termine. Ho finito. Ho trascorso quattro mesi lì e credo di aver finito. La missione, però, continua. La missione italiana è stata prorogata fino al 31 dicembre 2002. Per quanto mi riguarda penso che partirò per una lunga vacanza. □

RICORRENZE

Ricordo di Santino, Davide e Turuzzu

di Angela Calderone

25 luglio 1992: 10 anni sono già trascorsi dalla tragedia che ha sconvolto la vita di due famiglie. Quella sera, Salvatore De Gaetano, conosciuto in paese come Turuzzu, Santino Ficarra e il figlioletto Davide hanno perso la vita in un incidente stradale, nella zona industriale di Giammoro.

Ricordo bene ogni particolare: era una serata afosa, il caldo impediva di stare dentro casa. Santino, 40 anni, capofamiglia, era appena uscito con il figlio più piccolo, Davide, 8 anni. Il bambino voleva fare un giro con il motorino e mangiare un gelato. E il papà lo aveva immediatamente accontentato. Giunti al bar, avevano incontrato Turuzzu: "Venite insieme a me - aveva detto - sto andando nella zona industriale a portare un caffè ad un amico che fa il turno di notte in fabbrica".

Santino aveva accettato, decidendo di portare con sé Davide. Ed è stato l'inizio della fine. Nessuno di loro poteva immaginare che si sarebbero trovati nel bel mezzo di una gara automobilistica clandestina.

Le macchine correvano lungo la strada a luci spente. Tantissima gente seguiva la gara ai bordi della carreggiata. La 126 bianca sulla quale viaggiavano i tre, guidata da Turuzzu, l'aveva attraversata. Un gesto che è costato loro la vita: proprio in quell'istante sono stati travolti dalle auto in corsa e per loro non c'è stata via di scampo.

Straziante il dolore di Pina, una donna che da un giorno all'altro si è ritrovata senza il marito che amava e senza il figlioletto che adorava. Carmelo era il più maturo, quello che sapeva sempre cavarsela da solo. Davide era il più tenero, il più indifeso, il più bisognoso di protezione. Non passava

giorno senza che la mamma si preoccupasse per lui, senza che lo aspettasse sotto casa all'arrivo del pulmino scolastico per non fargli attraversare la strada da solo. "Ero così affezionata a lui perché dentro di me sapevo che non avrei potuto godermelo a lungo". E' questa la frase che da allora non fa altro che ripetere Pina, caduta in un baratro dal quale non riuscirà mai più a risalire. Si è tenuta in vita solo per far crescere il figlio più grande, Carmelo, che adesso ha 22 anni e che si prende cura di sua madre con amorevole dedizione.



▲ Santino Ficarra e il figlioletto Davide.

Una rabbia incontenibile scaturisce soprattutto dal fatto che quella che noi chiamiamo "giustizia" è rimasta sorda di fronte al dolore dei familiari. Un risarcimento in denaro non serve di certo a colmare il vuoto che si è creato dieci anni fa. I colpevoli, figli di papà, che avevano come hobby quello delle gare clandestine, sono rimasti impuniti. Per loro è stato facile ottenere le prestazioni dei migliori avvocati e restare anonimi. Agli altri è rimasta solo una tomba sulla quale piangere. □

Poesie e prose di don Silvio Cucinotta

di Sara Pontuale

a famiglia Cucinotta fu sicuramente una delle più importanti nel nostro paese e i suoi componenti ricoprirono cariche lusinghiere in giro per l'Italia. Silvio Cucinotta è stato, in vita, ed è tuttora un personaggio autorevole nel nostro paese. Fu, in particolare, parroco a Pace del Mela, ma in precedenza aveva avuto modo di mettere in atto il suo forte impegno sul piano sociale, che egli portò avanti tenendo nel cuore l'ideale del "Cristianesimo sociale" ereditato da Don Romolo Murri. Tale impegno sociale fu svolto dallo stesso Silvio Cucinotta, ormai sacerdote, attraverso i giornali e le riviste letterarie. Ma i suoi scritti non si limitarono solo a questo tipo di impegno. Don Silvio era dotato di un animo poetico dal quale sono sgorgate splendide liriche che egli andava pubblicando in piccoli volumetti ormai introvabili.

In occasione dell'ultimo convegno su Don Silvio Cucinotta è stata presentata un'antologia di brani scelti, realizzata dall'Amministrazione Comunale in carica, dove vengono riportate prose e poesie dell'illustre pacese, tratte dalle sue raccolte: *Rustica*, *Le vittime*, *Le tenui*, *Ballate francescane*, *Le Ballate di Sciacca*, *La mite tristezza*, *Brume*, *Su la soglia dell'atrio*, *Frammenti*.

"*Rustica*" raccoglie le prime liriche, che portano alla mente e nell'anima la tranquillità offerta dalla bellezza del Creato.

Da "*Le vittime*" vengono riportate alcune prose nelle quali si alternano la tenerezza dei ricordi del passato e la tristezza della consapevolezza dell'impossibilità che ritornino i dolci momenti del passato. Particolare di questa silloge è "*Sotto la nebbia*", dove Don Silvio canta la gloria di Roma, passando in rassegna molto velocemente tutti i più famosi personaggi che contribuirono a rendere grande e gloriosa l'Urbe, in un passato ormai perduto per sempre.

In "*Le tenui*" aleggia tra le parole delle opere l'ombra del dolore che è matrice e nucleo censivo di ogni ingiu-

stizia, minaccia che si nutre di sangue e di lacrime. La lirica che rende meglio l'atmosfera di dolore è "*Mater Dolorosa*", dove Don Silvio ricorda la morte del fratello Francesco, la disperazione per il "delitto orrendo", per quel suicidio che provocò "nell'anima l'affanno" e "singhiozzi amari".

In "*Ballate francescane*" Don Silvio riecheggia immagini di antichi conventi con particolare attenzione, che nell'autore sembra essere una costante, alla cornice che li racchiude; ricorda anche vari personaggi, come Frate Giustino da Patti o Frate Innocenzo; o, nascosto però dietro l'immagine che dà il titolo alla poesia, Alessio Di Giovanni rappresentato come "Lu Puvireddu Amurusu". In queste composizioni ritorna il filone dell'orto e della meditazione a contatto con la natura; ed in essa è nascosto il bisogno di un ritorno alla solitudine monacale, la necessità di dar conto di un cammino spirituale intrapreso.

In "*Le Ballate di Sciacca*" vi è la ricostruzione di luoghi leggendari legati alla storia della Sicilia, nel lato affascinante ma allo stesso tempo oscuro dei castelli e delle uccisioni per fughe d'amore, a testimonianza della lenta chiusura alle più urgenti pressioni del nostro tempo.

Da "*La mite tristezza*" viene riportata solo ed esclusivamente la prosa "*Poesia di Natale*", dedicata ad Alessio Di Giovanni, poeta che Don Silvio soleva chiamare "fratello" per l'affetto che li legava. In "*Poesia di Natale*" si gusta il Natale vissuto da Don Silvio nella casa paterna, con una struggente nostalgia per quei momenti magici vissuti insieme ai propri familiari.

"*Brume*" invece racchiude vari soggetti: vi è la descrizione della "*Val di Giammoro*" carica di tristezza, trasmessa in particolare dall'ultima quartina e percepita attraverso l'espressione "stanca giovinezza moriente in un'ombra di squallore". A seguire ricordi e sensazioni da una "*Cella vota*" e un "*Natale in famiglia*".

In "*Brandelli*" Don Silvio esprime tutto il proprio dolore e racconta della

sofferenza e della disgregazione della sua anima attaccata dall'odio e dal sarcasmo (non dimentichiamo che la rovina di Don Silvio fu dovuta agli avversari politici. Ma il sacerdote pacese, entusiasta della propria missione e fedele seguace dell'esempio di Gesù, ha sempre risposto col perdono a chi gli ha procurato dolore e sofferenza.

Gli otto brani in prosa tratti da "*Su la soglia dell'atrio*" prendono spunto ognuno da una diversa "parola evangelica", ma tutti riguardano la missione sacerdotale. Sostiene Don Silvio che un sacerdote deve operare non solo attraverso la predicazione, ma anche nel sociale, facilitando le attività che avvicinano la gente alla preghiera. Elenca poi tutto ciò che allontana la gente dal Signore, e ciò che il sacerdote dovrà fare per ricondurre tutti sulla retta via. Don Silvio mostra al suo immaginario interlocutore che la gente è intorpidita da ogni forma di lettura, è pervasa da pregiudizi che la allontanano dal prete e dalla chiesa; gente intorpidita dal mondo, che non vede e non sente il Signore, interessata alla materialità. Don Silvio propugna la necessità che il sacerdote avvicini queste persone, spezzi il "pane" cioè la Parola di Dio con loro, li rassicuri che c'è sempre qualcuno che vigila e verrà e li guarirà; Don Silvio avverte che bisognerà lottare contro i nemici della fede, poiché dice Gesù "Vi perseguiteranno perché non hanno conosciuto né il Padre né Me". Don Silvio ripete anche la necessità di "spazzare la casa" cioè liberare l'anima da ogni materialità. Nell'ultima silloge, "*Frammenti*", si ripropongono i temi dei vinti, dello smarrimento, dell'orto, della meditazione, del raccoglimento, in una nube di tristezza per la coscienza del male provocato dai nemici e delle ingiustizie create dalle accuse immeritate. Sofferenze che Don Silvio Cucinotta dovette affrontare personalmente a causa dell'odio di quegli uomini contro cui aveva lottato per affermare il bene. □

Gemellaggio scolastico

Incontro tra le classi II C e II G della Scuola Media "Vann'Antò" di Ragusa e le classi dell'Istituto comprensivo "Guglielmo Marconi" di Pace del Mela

a cura dei ragazzi delle classi II C e II G della Scuola Media "Vann'Antò" di Ragusa

Giorno 10 aprile siamo partiti per una gita di due giorni. Destinazione: alcune città della provincia di Messina.

La nostra prima tappa è stata un piccolo paese, Pace del Mela. Qui abbiamo potuto incontrare i ragazzi della scuola media "G. Marconi". Appena arrivati, una piacevole sorpresa: tutti ci attendevano nel cortile della scuola e ci hanno accolti con un caloroso applauso. Dopo il saluto del preside, il prof. Claudio Stazzone, ci hanno invitato a fare conoscenza, a "fraternizzare". Così, timidamente, abbiamo cominciato a dirci i nostri nomi. Ben presto si è creato un clima di grande cordialità, alcune ragazze ci hanno chiesto notizie della nostra scuola e della nostra città, con alcuni ci siamo anche scambiati l'indirizzo di posta elettronica. Ci hanno inoltre parlato di Pace del Mela: paese piccolo ma interessante, fatto di gente simpatica, dove tutti si conoscono un pò come una grande famiglia. Dobbiamo dire che abbiamo trovato ragazzi davvero simpatici, che hanno fatto di tutto per farci sentire a nostro agio: ci hanno perfino ringraziati per aver fatto saltare loro l'ora di italiano.

Più tardi c'è stato l'incontro con il sindaco, dott. Carmelo Pagano, che, dopo aver messo in evidenza l'importanza di questo incontro per la nostra formazione, ci ha parlato dell'economia di Pace che, a differenza di quella di Ragusa, ha privilegiato la grande industria. Questo però ha causato l'inquinamento di tutta la zona. Una cosa che ci ha colpito è che anche i ragazzi hanno un posto nell'amministrazione della città. Infatti, hanno formato un baby consiglio, rappresentato da una "baby sindachessa", che ci ha parlato un pò dell'attività che viene svolta. Ha aggiunto che a Pace del Mela le esigenze dei ragazzi compaiono in ogni decisione, in primo piano, e che il consiglio

comunale degli adulti, prima di prendere qualsiasi decisione, si riunisce insieme al baby consiglio per trovare un accordo e per far sì che un'eventuale modifica vada a beneficio di tutti, adulti e ragazzi.

Dopo siamo stati nell'aula magna della scuola media, dove il professor Francesco Biviano, storico locale, ci ha spiegato un pò il perchè di questo gemellaggio. In realtà, Ragusa e Pace del Mela hanno una storia simile e alcune caratteristiche in comune che il professor Biviano, coinvolgendoci in una piacevole e interessante conversazione, ha saputo far emergere.

Ci ha parlato, tra l'altro, di Giammo, la zona industriale, la seconda metà di Pace del Mela. E' un pò come Ragusa e Ragusa Ibla.

Poi, guidati da alcuni insegnanti, siamo andati a visitare Pace. Il punto più importante della città è la "Piazza della Visitazione", dove si trovano la Chiesa della Madonna della Visitazione e la Fontana del Cavalluccio, che è il simbolo della città. Nella piazza c'è



anche la biblioteca del paese, dove di recente è stato collocato il mezzobusto di Don Silvio Cucinotta, uno dei personaggi più illustri del paese, che fu sacerdote, giornalista e poeta. Abbiamo pranzato nella scuola di Giammo, ultima tappa della nostra visita.

Di questi luoghi conserveremo sempre un caro ricordo: Pace del Mela ci è piaciuta ma l'incontro con i ragazzi pacesi ci è piaciuto particolarmente. E' stata davvero una bella esperienza e speriamo che, come ci hanno promesso, il prossimo anno potremo ricambiare l'ospitalità e continuare questo scambio di cultura, di informazioni e di amicizia che è iniziato tra noi. □

La IX Edizione della ormai tradizionale Mostra Collettiva di Pittura

si terrà nei giorni

27 e 28 luglio dalle ore 20 alle 24

in

Piazza S. Maria della Visitazione

Durante la giornata di Domenica avrà luogo anche il 2° "Concerto di ferro battuto, incudini e martelli" e una mostra di lavori artigianali.

7 luglio 2002
Inaugurazione dell'Auditorium Comunale



▲ L'Auditorium, progettato dall'ing. Carmelo Caliri, ha l'aspetto di un grande tendone e copre un'area di circa 1000 mq. Si sviluppa su tre elevazioni: piano rialzato, piano sottotetto e piano seminterrato. Dispone di 440 posti a sedere. Le dimensioni del palco sono di 13 metri per 9 metri. Dispone di vari accorgimenti tecnici quali: sensori antifumo, automazione dell'apertura e chiusura sipario, gruppo antincendio, climatizzatori, un moderno impianto fonico. Ottima l'acustica. La struttura comprende inoltre diversi locali adiacenti alla sala centrale. La realizzazione dell'opera ha comportato per la comunità pacese un notevole sacrificio: basti pensare che il primo finanziamento, risalente al 1980, è stato di 999 milioni di lire.



▲ All'inaugurazione ha presenziato l'attore-regista Massimo Mollica, nativo di Pace del Mela, al quale l'Amministrazione Comunale ha conferito la cittadinanza onoraria.

**PROGRAMMA
 DEL CONCERTO**
 eseguito dall' Orchestra
**“Teatro Vittorio Emanuele”
 di Messina**
 diretta dal Maestro Bruno Tirota

- W. A. Mozart, “Ouverture” da “Così fan tutte”
- G. Rossini, “Sinfonia” dal “Barbiere di Siviglia”
- G. Verdi, “Preludio” dalla “Traviata”
- J. Brahms, “Andante” dalla “Sinfonia n. 3 in fa magg. Op. 90”
- J. Strauss, “Sul bel Danubio blu”
- L. van Beethoven, “Sinfonia n. 7 in la maggiore op. 92”



15 giugno 2002
Nuovo look per la Piazza Municipio



▲ Parziale veduta della “nuova” piazza Municipio (progetto redatto il 18.12.2000 dall’architetto Francesco Lucchesi). La spesa complessiva dei lavori ammonta a 642 milioni di lire. La pavimentazione è stata realizzata in pietra lavica. La piazza occupa una superficie di circa 1.500 mq.



▲ L’arredo floreale, le piante ornamentali, la pavimentazione e l’impiantistica richiamano un ambiente etneo, che ad alcuni è sembrato poco confacente con le caratteristiche del nostro paese.

Vanni u Cavaleri

Apparteneva a quella piccola schiera di ardimentosi che si era distinta sui campi di battaglia per coraggio e abnegazione.

di Mimmo Parisi

Tutti lo intendevamo così nel nostro piccolo paese e lui di questo titolo ne andava giustamente orgoglioso, ben sapendo di appartenere a quella piccola schiera di ardimentosi che per coraggio e abnegazione si era distinta sui campi di battaglia. Quella onorificenza che lo qualificava come “Cavaliere della Stella d’Italia” non gli era piovuta addosso così per caso, ma rappresentava l’epilogo di una serie di azioni di guerra che gli valsero dapprima una croce al merito di guerra, poi una medaglia commemorativa per le operazioni svolte in Africa Orientale (21-5-1939) ed infine quell’ambito titolo (26-9-1941) conferitogli direttamente da S. M. Vittorio Emanuele III.

Molti elogi solenni accompagnarono la sua carriera militare e tra le tante motivazioni spicca la seguente: “Al comando di un avamposto, pur disponendo di pochi uomini valorosi, bloccava l’avanzata del nemico per oltre due giorni, permettendo così al resto della compagnia di ritirarsi oltre le linee di contatto...”

Fu proprio Vittorio Emanuele III, penultimo re d’Italia, a coniare quel famoso motto per cui un sigaro toscano o un titolo di cavaliere non si negano mai a nessuno, ma evidentemente si riferiva a tutti quegli altri titoli onorifici che durante il Regno e più ancora oggi nella nostra Repubblica, vengono elargiti con grande magnanimità. Sono i cosiddetti Cavalieri al merito della Repubblica, al merito del lavoro, al merito dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed al merito chi sa di quante altre cose, che un Ufficio della Presidenza della Repubblica elargisce a piene mani, come una fabbrica di laterizi sforna a getto continuo tegole e mattoni.

Anch’io faccio parte di questa schiera di Cavalieri al merito della Repubblica senza mai aver richiesto questo titolo e come me tanti altri che

hanno svolto un lungo periodo di carriera militare senza incidenti di percorso.

Il caso di “Vanni u Cavaleri” fu molto diverso, ma il risultato, purtroppo, è sempre lo stesso, perché tutti questi titoli onorifici non comportano nessun vantaggio economico. Avrebbe avuto senz’altro un vantaggio di carriera ed anche economico, passando direttamente dal grado di sergente maggiore a quello di aiutante di battaglia per meriti di guerra, se non avesse avuto il torto di nascere qualche anno prima del necessario.

Era nato a Pace del Mela il 24-9-1909 e fu così che al termine del conflitto, con tre anni di prigionia trascorsi nei campi di concentramento inglesi di Glasgow e di Liverpool, si trovò posto in congedo insieme alla sua classe di leva senza poter beneficiare di alcun diritto o vantaggio economico.

Ma il nostro cavaliere, una volta a casa, non si perse d’animo e da gran lavoratore qual era sempre stato nel corso della sua vita, si rimboccò le maniche e dette inizio ad una serie di attività che lo videro prima pescatore, poi barbiere ed infine impegnato in agricoltura, dove dette grande prova di sé nel campo della potatura e dell’innesto. Trovò, tra un’attività e l’altra, anche il tempo per comporre poesie ed altri scritti di vario genere. Ancora oggi a Pace ci sono alcuni che hanno appreso da lui l’arte della potatura, oggi purtroppo trascurata tra i giovani.

Tutti quegli anni spesi al servizio della Patria non gli valsero niente e l’unica pensione che percepì fu quella di coltivatore diretto.

Ricordo di lui la sua fierezza ed a volte quel suo cipiglio che, sotto l’apparenza della collera, nascondeva spesso la sua disponibilità verso gli altri e la sua bonomia.

Chissà per quale motivo accostavo



la sua figura a quella dell’attore americano John Wayne, protagonista di tanti film western, anche se in verità non ho mai visto il nostro cavaliere andare a cavallo. Vedevo certamente una somiglianza nei loro tratti somatici.

Adesso il cavaliere non è più tra di noi e, tanto per usare un eufemismo caro ai compilatori di manifesti mortuari, diciamo pure che è tornato alla casa del Padre alla rispettabile età di 92 anni, esattamente il 22 dicembre 2001.

Soltanto lì una giustizia superiore a quella terrena saprà senz’altro riconoscerli tutti i meriti conseguiti nel corso della sua vita.

Ho cercato in questo breve scritto di rievocare la figura di un uomo che ha dato tanto onore alla nostra terra e mi auguro che un domani anche le autorità cittadine possano tramandare ai posteri questo nome, intitolando a lui qualche nuova strada.

Ringrazio vivamente la figlia Antonietta e il nipote Mario Schepis per le notizie biografiche che mi hanno fornito. □

I FATTI NOSTRI

A cura di Franco Biviano

Domenica 7 luglio, alle ore 21.00, dopo indescrivibili traversie protrattesi per 22 anni, ha avuto finalmente luogo l'inaugurazione dell'Auditorium Comunale, progettato dall'ing. Carmelo Caliri nel 1980. Per l'occasione l'orchestra "Teatro Vittorio Emanuele" di Messina ha eseguito un programma di musica sinfonica, comprendente brani di Mozart, Rossini, Verdi, Brahms, Strauss e Beethoven. Nella stessa occasione è stata conferita la cittadinanza onoraria all'attore Massimo Mollica, nativo di Pace del Mela. La direzione artistica della struttura è stata affidata, a titolo gratuito, al regista pacese Puccio Curtò. Il servizio giornalistico è stato curato dall'emittente "Il Tirreno SAT" di Milazzo.

A decorrere dal 3 luglio e fino al 30 settembre è stato istituito, in via sperimentale, un servizio di trasporto urbano gratuito che collega diversi punti nevralgici del paese, lungo il tragitto Mandravecchia-Gabbia. Sono previste quattro corse di andata e ritorno nei giorni feriali e tre nei giorni festivi.

L'Ufficio del Genio Civile di Messina, con nota 12191 del 21.5.2002, ha espresso il proprio parere sulle varianti introdotte dal Consiglio Comunale all'atto dell'adozione del Piano Regolatore Generale (delibera n. 13 del 25.3.1999).

Nel suddetto parere si prescrive lo stralcio delle previsioni relative all'abitato di Giammoro ricadenti nell'area classificata a rischio idraulico molto elevato nel piano regionale del rischio idrogeologico e la previsione di zona B all'estrema periferia meridionale dell'abitato di Pace Centro, subito a monte della zona A e della Via Mazzini in quanto ricadenti in un'area classificata a rischio di frane molto elevato.



La Giunta Municipale ha deliberato l'istituzione di un notiziario trimestrale per informare i cittadini sulle attività comunali. Il titolo del periodico è "L'informazione". Alla nomina del direttore provvederà il Sindaco con proprio provvedimento.

La ditta E.S.I. SpA ha presentato domanda all'Ufficio del Genio Civile

di Messina per essere autorizzata alla ricerca di acque sotterranee in località Giammoro, tramite la realizzazione di due pozzi trivellati.

A decorrere dal 7 giugno u.s. l'Ufficio Servizi Socio-Assistenziali del Comune si è trasferito nei locali a piano terra del Palazzo Lo Sciotto, all'inizio della Via Regina Margherita.

Con ordinanza sindacale del 5.6.2002 è stato vietato nella piazza Municipio, rimessa a nuovo, l'esercizio delle attività di fabbro, meccanico, falegname e aut carrozziere, nonché il commercio di prodotti ittici, di ortofruttili, di animali vivi, di combustibili, di articoli funebri e funerari, di articoli di nautica e di materiali da costruzione. □

ANAGRAFE PARROCCHIALE APRILE-GIUGNO 2002

Battezzati

28/4 – Plebiscito Giorgia
28/4 – Parisi Davide
12/5 – Giuttari Tommaso
19/5 – Cuzzupè Angela
30/6 – Trifirò Mariachiara



Deceduti

2/4 – Pirrone Concetta
2/4 – Lipari Santi
10/4 – Eni Nicolò
13/4 – Impellizzeri Carmela
14/4 – Alessi Maria
8/5 – Schepis Francesco
8/5 – Di Fina Gandolfo
4/6 – Pirrone Salvatore
6/6 – Ragno Salvatore
24/6 - Morina Giuseppe
26/6 - Ficarra Filippo



Matrimoni

30/4 - Calvo Marcello e
Barbuscia Lucia.



RECENSIONE

LA GIUDECCA DI S. LUCIA

ANGELO A. MANCUSO, *Judai-
che di casa nostra. Siti e caratteri co-
struttivi dell'antica giudecca in Santa
Lucia del Mela*, Edizioni Istituto
Internazionale di Cultura Ebraica
"SLM", Alcamo 2002.

Domenica 30 giugno, nel
cortile interno del Semina-
rio di Santa Lucia del Mela,
il prof. Titta Lo Iacono,
Presidente dell'Istituto Internazionale
di Cultura Ebraica "SLM", ha presen-
tato al pubblico un volume fresco di
stampa dedicato alla presenza ebraica
in territorio luciese. Ne è autore un
giovannissimo ingegnere, Angelo Man-
cuso, il quale ha avuto la pazienza e la
costanza (alla fine premiate) di com-
pulsare i circa 50 mila registi di anti-
chi atti notarili (dal 1477 al 1686)
contenuti negli undici preziosissimi
volumi della cosiddetta *Giuliana Pari-
si*, gelosamente custoditi nell'Archivio
Comunale di Santa Lucia del Mela.

La minuziosa ricerca ha consentito
all'autore di trovare conferma ed am-
pliamento attraverso la documenta-
zione locale (atti di compravendita,
testamenti e simili) alle poche notizie
sugli ebrei luciesi già riportate dal ca-
nonico taorminese Giovanni Di Gio-
vanni sulla scorta della
documentazione esistente negli archi-
vi pubblici (Regia Cancelleria e Proto-
notaro del Regno). Egli ha potuto così
trovare traccia di una antica topono-
mastica (oggi scomparsa) indubbiamente
originata dalla presenza
ebraica: la contrada Giudaica o Giu-
decca (corrispondente al quartiere
abitato dagli ebrei) e la contrada Mo-
schita o Mischita (dove sorgeva la si-
nagoga).

Minor fortuna il Mancuso ha avuto
nelle sue ricerche sui luoghi, perché
degli ebrei luciesi non ci rimane pur-
troppo nessun elemento fisico o archi-
tettonico: né un reperto, né un rudere,
né un segno grafico. Assolutamente
nulla di nulla. Né appaiono convin-
centi gli sforzi che l'autore fa per indi-
viduare ad ogni costo una mano
ebraica negli "archi atipici" e nelle

"strade coperte", di cui fornisce la do-
cumentazione fotografica. Alla fine
viene quindi fortemente delusa
l'aspettativa ingenerata dal titolo del
libro che lascia trasparire la volontà di
descrivere i caratteri architettonici ed
urbanistici dell'area (la "Giudecca",
per l'appunto) e delle costruzioni uti-
lizzate per alcuni secoli dalla compo-
nente ebraica della popolazione
luciese.

Dal punto di vista urbanistico,
l'unica cosa che alla fine Mancuso rie-
sce a dimostrare (e non è piccolo meri-
to, sia chiaro!) è l'ubicazione
topografica del quartiere ebraico. E lo
può fare non già sulla scorta di un re-
perto, ma semplicemente basandosi
sulla testimonianza di un atto notarile
del 1569, dal quale apprendiamo che
la chiesa di Santa Maria della Cande-
lora (di cui ancora rimangono i rude-
ri) si trovava a quell'epoca "nella
Giudecca".

Il lavoro di Angelo Mancuso acqui-
sta poi una ulteriore meritoria valen-
za, in quanto fa da supporto
scientifico ad un'operazione interna-
zionale che vede il Comune di Santa
Lucia del Mela inserito nel contesto
della "Charta delle Judeche" (l'unione
dei comuni siciliani che hanno ospita-
to comunità ebraiche) e mira alla crea-
zione di particolari "aree dello spirito"
dove studiosi delle tre grandi religioni
monoteistiche possano pacificamente
convivere in un'atmosfera di fraterna
collaborazione. E, come ben si addice
al carattere imprenditoriale e com-
merciale ebraico, l'operazione preve-
de anche risvolti economici, quale, per
esempio, una linea di gioielli appositamente
disegnati con richiami alla giu-
decca luciese.

Per la verità, questo lancio di Santa
Lucia del Mela in un ambito interna-
zionale, al di fuori degli schemi di un
deleterio provincialismo del passato
anche più recente, avrebbe richiesto
allo studio condotto da Mancuso un
maggiore rigore scientifico e
l'abbandono di posizioni storiografiche
ormai insostenibili. Per quanto
possa dispiacere ad una cultura locale



▲ *Pasqua ebraica*. Scultura in legno
(S. Lucia del Mela, palazzo ves-
scovile).

a carattere campanilistico, non è pos-
sibile, infatti, sostenere che gli Ebrei
sarebbero arrivati a Santa Lucia nel IX
secolo assieme ai conquistatori arabi,
per il semplice motivo che quella pre-
sunta conquista araba di Santa Lucia
fa parte di una cronaca (il codice ara-
bo-siculo dell'abate Vella) sulla cui fal-
sità nessuno storico avanza più dubbi.
D'altro canto non si può ignorare che
il 20 luglio 1249 venne redatto un det-
tagliato verbale giurato sulla consi-
stenza della popolazione e dei cespiti
del casale di Santa Lucia, dal quale
non traspare alcuna traccia della pre-
senza di una componente ebraica. Né
si comprende perché gli ebrei avrebbe-
ro dovuto insediarsi in un "casale" di
circa 600 abitanti (per l'esattezza, 118
nuclei familiari), ubicato all'epoca
nelle immediate vicinanze di Milazzo.
Solo a cominciare dal 1322, anno della
costruzione (*non ricostruzione!!*)
del castello sul cocuzzolo della "mot-
ta" di Mangarrone e della nascita della
"terra" autonoma di Santa Lucia,
come aggregazione di diversi casali
sparsi, può giustificarsi la presenza di
artigiani e di mercanti ebrei, attirati
dalle privilegiate condizioni giuridiche
della nuova unità amministrativa volu-
ta da Federico III d'Aragona.

Al giovane Angelo Mancuso, che
dichiara di avere in progetto ulteriori
pubblicazioni sulla storia di Santa Lu-
cia del Mela, mentre auguriamo di tro-
vare adeguato avallo alle sue
numerose e suggestive ipotesi, ci per-
mettiamo di dare un piccolo consiglio:
le frasi prese da lavori altrui, fossero
anche soltanto dattiloscritte, vanno
messe scrupolosamente fra virgolette
e corredate sempre col nome
dell'autore. □